SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 NOVEMBRE 1984

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE

Audizione del presidente dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia ed i Paesi dell'Africa, dell'America latina e del Medio Oriente (IPALMO), dottor Piero Bassetti

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 8 e *passim*
ANDERLINI *(Sin. Ind.)* 7
FANTI *(PCI)* 6
MARTINI *(DC)* 8
MERIGGI *(PCI)* 8
ORLANDO *(DC)* 9
PASQUINI *(PCI)* 8
BASSETTI ..... *Pag.* 3, 10, 13

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia ed i Paesi dell'Africa, dell'America latina e del Medio Oriente (IPALMO), dottor Piero Bassetti, accompagnato dal segretario generale dell'Istituto medesimo, dottor Claudio Leone.

I lavori hanno inizio alle ore 11,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo.

Riprendendo le audizioni che la Commissione ha previsto in relazione a tale indagine conoscitiva, rinviata nella seduta del 17 ottobre scorso, abbiamo con noi, oggi, il presidente dell'Ipalmo, dottor Piero Bassetti.

Vengono introdotti il dottor Piero Bassetti e il dottor Claudio Leone.

Audizione del presidente dell'IPALMO, dottor Piero Bassetti

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Bassetti per aver accolto l'invito della nostra Commissione e gli do senz'altro la parola.

BASSETTI. Signor Presidente, ringrazio sentitamente la Commissione esteri del Senato per aver voluto ascoltare l'opinione dell'IPALMO sul tema di cui vi state occupando e per averci dato l'onore di questa occasione di confronto su una questione che a noi sta molto a cuore. Ho preso visione dei resoconti delle precedenti audizioni e quindi ho pensato, se la prassi è la solita, di limitarmi a trattare il tema specifico del contributo che può dare l'IPALMO che, come loro sanno, è un istituto a vocazione politica e quindi molto interessato a questi problemi in quanto parte integrante di un approfondimento dell'evoluzione della politica mondiale. In sostanza noi riteniamo che il tema della cooperazione sia un grosso capitolo della politica mondiale perchè costituisce il nucleo centrale del più generale tema delle relazioni Nord-Sud, argomenti a nostro giudizio centrali per la pace e gli equilibri del mondo.

Noi siamo preoccupati dell'evoluzione in atto della politica mondiale, anche e soprattutto per i riflessi che questa ha nei rapporti tra paesi industrializzati e Terzo mondo; ci sembra che i rapporti tra Nord e Sud siano in una crisi molto grave, che non è soltanto una crisi politica, ma una crisi culturale. Da un lato, infatti, il rapporto Nord-Sud è stato messo in crisi dall'accantonamento dei negoziati multilaterali e dal deperimento degli organismi internazionali, ONU compresa e in primo luogo; dall'altro, c'è il rischio che anche i paesi europei finiscano con l'adeguarsi a questa crisi del rapporto col Terzo mondo, che indubbiamente muove dall'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti, ma che sta coinvolgendo un po' tutti in quanto solleva un problema di fondo. Qual è questo problema? Si ha l'impressione che dopo una politica di semplica assistenza, finita negli anni cinquanta, e dopo un tentativo di politica di cooperazione, che — lo si vede oggi, a distanza di tempo — forse non aveva uno spessore critico adeguato, stia scattando un meccanismo per il quale si comincia a dire che il Terzo mondo è in sè un problema insolubile. Con questo presupposto il Nord industrializzato rinuncia a incidere sul Sud: il problema è soltanto come vivere nella mancata soluzione della questione del Terzo mondo. In questa direzione, negli ultimi tempi, non si muovono più soltanto gli Stati Uniti, ma dopo un calo d'interesse anche per proposte come quelle elaborate dalla Commissione Brandt, questo tipo di atteggiamento culturale e politico si sta diffondendo anche in Europa. Secondo noi, che studiamo, come istituto, questi aspetti da un punto di vista culturale e politico, esiste un nodo concettuale di fondo, che occorre sciogliere per superare l'attuale *impasse*. Alla teoria della dipendenza, come spiegazione del sottosviluppo del Terzo mondo, e alle teorie sullo sviluppo, per il quale anche in Italia abbiamo avuto ampi dibattiti per il nostro Mezzogiorno, non si è sostituita una concezione culturale adeguata alla fase storica nella quale i problemi del rapporto Nord-

Sud dovevano inserirsi. Quindi non c'è dubbio che non aveva tutti i torti il Ministro della cooperazione francese quando parlava di decolonizzare la cooperazione. Cioè la cooperazione, paradossalmente, sta rientrando nella logica culturale della colonizzazione stessa dalla quale aveva cercato e sperato di uscire nel momento in cui aveva superato la fase dell'assistenza. Questo ci sembra un problema molto significativo dal punto di vista politico, perchè sta saltando il presupposto di una cooperazione alla pari. Infatti la cooperazione era nata come una responsabilità prevalentemente morale dei paesi industrializzati derivante dalla decolonizzazione. Inizialmente era stata concepita come assistenza; poi era diventata un'utopia di parità sulla base delle dichiarazioni del «Gruppo dei 77». In seguito era diventata un problema di sviluppo, quasi un neokeynesianesimo mondiale, con il Nord che si preoccupava della domanda, vale a dire della creazione di un mercato in cui i paesi in via di sviluppo trovavano un loro spazio.

Poi la cooperazione è diventata un problema di rapporti con certe fonti di materie prime che influivano sul commercio mondiale; e questo era già l'inizio della fase involutiva. Adesso sta paradossalmente tornando ad essere un problema di mera assistenza, per non dire quasi di carità (e da questo punto di vista il dibattito culturale sembra all'avanguardia nell'involuzione).

Ogni tanto, quando si sente parlare di riduzione della cooperazione al problema della fame, quando si vedono scelte politiche che conducono alla distrazione di risorse (banalizzando il discorso si torna a discutere del vecchio tema del pesce o della lenza per pescare, come se il problema fosse quello di tenere in vita un certo numero di persone indipendentemente dall'esame delle condizioni economiche e culturali mondiali), si ha l'impressione che il cerchio si stia chiudendo in modo chiaramente involutivo.

Eppure non c'è dubbio che il tema del divario tra Nord e Sud resta una questione centrale. Due dati — secondo me — lo confermano. Innanzitutto il divario demografico: in un mondo di 4 miliardi di persone si raggiunge a stento un miliardo dalla parte dei paesi sviluppati, mentre il resto corrisponde alla popolazione dei paesi in via di sviluppo.

Ma il dato che impressiona di più nell'anno 1984 è che più di 100 miliardi di dollari di risorse di accumulazione sono stati portati dal Sud verso il Nord. Siamo sulla media di un trasferimento di risorse di 110-120 miliardi dal Sud al Nord, con un corrispondente apporto di aiuti al massimo di 15-20 miliardi dal Nord al Sud. Praticamente il Nord ha tolto più di 100 miliardi di dollari dalle tasche del Sud per finanziare i suoi *deficit* commerciali e finanziari: si tratta di un autentico paradosso, perchè contemporaneamente il volume di aiuti fornito al Sud è 5-6 volte inferiore.

Allora pensiamo che si debba riconoscere che la lunga battaglia per il «nuovo ordine economico internazionale» è giunta ad un punto morto e che si debba partire da qui se si vuole riflettere, come voi state facendo, sull'impostazione da seguire in materia di cooperazione. Il problema del rapporto tra la cooperazione come politica di assistenza e la cooperazione come politica di aiuti allo sviluppo va in realtà inquadrato nella ricerca di una visione culturale in cui, come sempre in una sana politica di integrazione, aiuti e forniture di occasioni si affianchino gli uni alle altre.

In fondo in Italia abbiamo imparato sulla nostra pelle che una politica di integrazione nazionale non può essere una politica di assistenza, ma deve tradursi in una strategia di assistenza e di offerta delle opportunità e si misura sul risultato di integrazione organica che determina. Quindi non credo che, nel condannare la tendenza a rievocare la cooperazione come politica assistenziale, si debba riproporre la cooperazione nella forma che ha assunto nell'ultimo decennio, malgrado molti di noi abbiano creduto a tale forma.

Secondo noi, bisogna lavorare per il raggiungimento di una terza posizione più adeguata, senza la quale il discorso subisce una involuzione. Se vediamo la cooperazione italiana, credo si possa dire che qualcosa nella catena cooperazione-legge n. 38-Dipartimento non ha funzionato: non credo si debba fare una difesa ad oltranza per dire che tutto

è stato perfetto. Ma non è smontando il meccanismo della cooperazione come era stata correttamente percepita e formulata che si rimedia agli errori.

Semmai è migliorando le ipotesi culturali che stanno dietro le scelte della legge 9 febbraio 1979, n. 38, che si può trovare una nuova impostazione correttiva e migliorativa degli attuali provvedimenti. Riteniamo che certamente i risultati della cooperazione non sono stati esaltanti, ma le esperienze fatte non sono da buttare via.

Tornare alla logica degli anni '50, cioè della mera assistenza, tornarci per di più in uno stato di frustrazione a causa del fallimento di un tentativo più avanzato, sarebbe gravissimo ai fini della politica mondiale.

Concludo con delle proposte concrete, che vorrei collegare a due tipi di problematiche. La prima riguarda le priorità, sulle quali — ho notato dai testi delle audizioni precedenti — avete avuto occasione di soffermarvi.

Credo che il discorso delle priorità sia importante, ma che non vada affrontato con il solo riferimento alle condizioni di bisogno o di interesse politico e strategico. Infatti il primo criterio è contraddittorio con il discorso di integrazione planetaria, che al fondo resta l'obiettivo vero della politica Nord-Sud e che ha alcune regole che anche l'esperienza nazionale suggerisce di rispettare. L'innesto dei processi di sviluppo non avviene indiscriminatamente per le buone intenzioni di chi lo propone, ma è condizionato anche dall'esistenza di una graduazione delle condizioni obiettive, che dunque in qualche modo vanno rispettate.

La natura non fa salti e neppure l'economia. Se ci si concentra, per una presa di posizione illuministica, su una logica della priorità del bisogno, significa proporre la ripresa e lo sviluppo ai paesi che probabilmente sono i meno adatti a recepire questo tipo di discorso, con la conseguenza che le risorse vengono fatalmente sprecate. Se invece si usa un procedimento progressivo, se cioè si riesce ad innescare gradualmente lo sviluppo in paesi che coscientemente entrano nella logica dell'economia internazionale, è chiaro allora che dalle stesse risorse si ottengono effetti moltiplicati. È quanto vediamo ancora oggi nel nostro Sud, dove si è operato prima nelle zone che, per ragioni varie di disponibilità, di fattori culturali, di manodopera o di risorse, erano suscettibili di un intervento prioritario alla luce di questo criterio. Quindi, per esempio, se scegliessimo l'Africa per ragioni strategiche, culturali, di politica mondiale (e la CEE l'ha fatto), è chiaro che la priorità ai paesi più depressi (il Sahel in particolare) contrasta con la logica che invece si è vista funzionare in Asia, dove alcuni paesi, inizialmente arretrati, sono diventati in grado di fornire risorse piuttosto che di prelevarle.

Quindi, il solo criterio delle priorità, se inteso come priorità politiche sulla fenomenologia del sottosviluppo, è molto rischioso. D'altro canto il criterio della distribuzione a pioggia, secondo la logica della cooperazione multilaterale, indubbiamente ha i suoi limiti.

Noi riteniamo che il salto di qualità che la politica della cooperazione debba fare sia quello di trasferire gradualmente risorse dai protagonisti di una politica di sostegno al sottosviluppo ai paesi che sono realmente in via di sviluppo.

Infatti, secondo noi, il problema è questo. Se i ritardi del Sud italiano avessero dovuto essere risolti dagli Stati Uniti d'America, non solo per ragioni politiche, ma anche per ragioni operative, non avremmo avuto alcuna soluzione. Invece noi, per risolvere i problemi del Sud, abbiamo mobilitato il Nord italiano, che è un'area tra le meno sviluppate d'Europa, per affrontare i mali e le carenze di un'area ancora meno sviluppata. Non tutto è stato risolto; tuttavia, possiamo dire che almeno il processo l'abbiamo innescato.

Quello che noi diciamo, infatti, si è già verificato per il Giappone che, da paese bisognoso di aiuti, si è inserito tra quelli che ormai collaborano alla fornitura delle risorse.

Ecco perchè, recentemente, l'IPALMO (in un viaggio in Cina) ha cercato di verificare la possibilità di dare nuovi contenuti alla tematica che va sotto la dizione Sud-Sud prendendo come interlocutore una enorme potenza che ama definirsi sottosviluppata economicamente per fruire dei vantaggi derivanti

dall'appartenenza al mondo del Sud (noi la definiamo grande potenza perchè in possesso della bomba atomica e perchè è membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU). Abbiamo cercato di richiamare l'attenzione degli ambienti con i quali abbiamo intrattenuto relazioni sulla possibilità che la Cina, così come l'Italia e il Brasile, possa farsi carico di un approccio triangolare. E noi abbiamo ipotizzato uno schema in cui risorse finanziarie di paesi per altri versi sottosviluppati (come possono essere i paesi arabi), risorse culturali e di manodopera (come quelle cinesi) e risorse imprenditoriali (piccola e media impresa, come quelle italiane) potrebbero dar vita ad una convergenza di forze per affrontare i problemi di alcuni paesi africani: un teatro, questo, dove già i cinesi (vedi Tanzania) hanno fatto delle esperienze.

In altri termini, l'obiettivo che noi ci prefiggiamo (e che ci sembra appropriato per una potenza media com'è l'Italia) è quello di cogliere il senso culturale ed il significato della presenza delle economie delle potenze intermedie in questo dilemma Nord-Sud che, se si bipolarizza, si radicalizza e rischia di essere risolto in termini che potrebbero essere anche molto involutivi.

Non nascondo, infatti, che noi cominciamo a sentirci dire, da certi ambienti avanzati, sia cinesi sia americani, che in fondo esiste una alternativa politica e intellettuale al problema dello sviluppo del Sud sul pianeta. L'alternativa è lo spazio. Infatti qualcuno comincia a dire che si può vivere benissimo con una parte del pianeta sottosviluppata se si è creata la possibilità di espansione in altre direzioni.

Noi crediamo che una potenza intermedia come l'Italia, con le sue tradizioni culturali, tramite il moltiplicatore della CEE (nella quale svolgiamo un certo ruolo), debba proporre modelli di cooperazione che abbiano anche un interesse culturale oltre che operativo.

Di tutto questo credo che noi parleremo in occasione della 2ª Conferenza nazionale sulla cooperazione che l'IPALMO ha avuto l'incarico di organizzare per conto del Dipartimento.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Bassetti per il fatto che è partito da alcuni presupposti che in questa Commissione hanno avuto sempre o quasi, l'unanimità delle adesioni. Ed in particolare lo ringrazio perchè ha fatto riferimento ad un dibattito molto attuale nel quale saremo coinvolti anche noi, come Commissione.

FANTI. Anche io ho trovato di grande interesse questa introduzione del presidente Bassetti, perchè caratterizza bene il ruolo che un istituto come l'IPALMO deve svolgere intorno ad un tema così importante qual è quello della cooperazione e dello sviluppo. Un ruolo che deve essere caratterizzato, ovviamente, da un tentativo continuo di ricercare le radici culturali, che debbono illuminare e guidare un'attività che è fondamentale per la cooperazione mondiale.

Però credo di dover fare alcune domande proprio in relazione a questo aspetto, perchè mi pare che siamo arrivati, nella situazione generale della politica della cooperazione su scala mondiale, soprattutto nei rapporti Nord-Sud, a un momento in cui è necessario prospettarsi una strategia diversa da quella che si è perseguita fino adesso.

E, soprattutto, mi pare che siamo arrivati al momento in cui le diverse strategie seguite nel mondo attorno ai problemi della cooperazione rischino, in questo momento, se non interviene un fattore che le bilanci, e che inverta queste tendenze, di ricondurre tutto questo insieme di problemi ad una sorta di neocolonialismo, in forme diverse, in forme rispondenti al momento, cioè rispondenti all'obiettivo di ricondurre un dominio del Nord sul Sud del mondo, in termini, soprattutto, di sfruttamento.

E i dati che il presidente Bassetti ci ha fornito sono l'espressione tipica di questo dominio. Questo lo dico perchè, in realtà, sono state mosse delle strategie alternative a questo neocolonialismo, che non è di adesso, e che considera la stessa assistenza come forma per mettere le mani sulla condizione non solo economica ma anche politica dei paesi del Sud del mondo. Ma, indubbiamente, queste strategie stanno entrando in crisi; mi riferisco soprattutto all'esperienza che la

Comunità europea ha compiuto e che rappresentava l'aspetto più positivo delle politiche comunitarie. L'accordo di Lomè era un elemento positivo, perchè è stato concepito e condotto sulla base di una visione che rispondesse al rispetto di questi popoli e di questi paesi, e, nello stesso tempo, vedere le forme in cui questo aiuto, questa cooperazione e questa solidarietà si svolgessero secondo canoni politici diversi da quelli che hanno caratterizzato sempre il rapporto dei paesi avanzati con i paesi arretrati. Siamo al momento di discutere il rinnovo della Convenzione di Lomè e sono venuti fuori grossi problemi che non sono ancora risolti; speriamo che lo siano, per cui il terzo rinnovo della Convenzione possa trovare il modo per andare avanti su questa linea che è di rispetto, di parità, di ricerca, in ogni modo, prima di tutto sul piano politico e poi sul piano economico, delle forme secondo le quali questo aiuto sia rispondente alle esigenze di sviluppo di questi paesi.

Il dibattito che avviene a livello comunitario è importante; il commissario Pisani è stato uno dei protagonisti di questo rinnovamento. La premessa che faccio è necessaria, signor Presidente, perchè in queste condizioni occorre che diamo una risposta, cioè perchè avviene questo e perchè in questo momento ci troviamo in queste condizioni nei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. E, in relazione a ciò, ecco la domanda specifica che voglio fare. Il presidente Bassetti ha parlato dell'incarico ricevuto dal Ministero degli esteri per preparare la Conferenza nazionale a marzo. Questa è una occasione di grande importanza non solo ai fini del nostro discorso, che è rispondente, fra l'altro, alle iniziative prese dalla nostra Commissione, ma in una dimensione che vada al di là dell'Italia stessa.

Vorrei sapere dal presidente Bassetti in che modo l'IPALMO prepara questa Conferenza; lo fa sulla base di direttive del Dipartimento? È un organo di esecuzione di questa Conferenza o è un organo di preparazione? Se, come mi auguro, è un organo di preparazione, come si intende predisporla? Perchè penso che sia di un interesse che va al di là di un'azione istituzionale e normale dell'Istituto, ma che assume una dimensione più vasta che va al di là del nostro stesso Paese. In questo caso come ci si orienta? Con quali proposte, su quali temi la Conferenza nazionale, alla quale penso che tutti noi saremo chiamati a partecipare, potrà svolgersi e come noi stessi potremo dare un nostro contributo?

ANDERLINI. Anche io mi permetterò di chiedere al presidente Bassetti di darci qualche informazione in più sulla preparazione della seconda Conferenza nazionale sulla cooperazione. Personalmente sarei in grado di dare risposta ad alcune delle domande che sono state fatte, ma è bene che parli il presidente Bassetti in modo che ciò risulti al verbale della nostra indagine conoscitiva. Comunque le fasi preparatorie della Conferenza vanno piuttosto bene.

Vorrei poi fare una domanda un po' più impegnativa. C'è da compiacersi che il presidente di un istituto come l'IPALMO sia stato in grado questa mattina di fare una relazione breve, per i termini in cui si è svolta, ma molto ricca di contenuto e di significato. Poichè in anni ormai lontani ho avuto qualche ruolo in questo istituto, non mi pento di averlo fatto se oggi l'IPALMO è in condizioni di fare le cose che sono state dette dal presidente Bassetti. Livello culturale tra i più alti che ci siano in Italia, pari al livello culturale che su tale questione si ritrova nel dibattito mondiale, coraggio anche politico di dire pane al pane e vino al vino, al di là di situazioni politiche più o meno contingenti. Per ciò che riguarda la situazione il presidente è stato molto esplicito e i dati che ha fornito a proposito del Nord e del Sud sono estremamente significativi; nè ha avuto esitazioni nel dire che, al di là della nuova linea, il «la» alla nuova politica generale nel mondo risale alla responsabilità io non direi degli Stati Uniti, ma del Presidente degli Stati Uniti, e non ha avuto nemmeno esitazioni nel dire che siamo di fronte ad una inversione di tendenza evidente e significativa che va nella direzione sbagliata, col ritorno a forme di assistenzialismo che ritenevamo di aver superato ormai da tempo, con la conseguenza di poter rendere ancor più

esplosiva la situazione dei rapporti tra Nord e Sud. E non a caso mi risulta che alcuni paesi dell'Est già pensano alla luna, allo spazio, a nuovi paesi da colonizzare.

Il presidente Bassetti non ha esitato nemmeno nell'individuare con chiarezza quali sono gli strumenti sui quali si sta mettendo in atto un tentativo di tornare all'assistenza. La domanda che intendevo porre è la seguente: nelle prossime settimane tale questione sarà all'ordine del giorno della vicenda politica italiana; il Governo ha presentato un suo progetto di legge alla Camera, se ne sta discutendo, c'è chi pensa che quel progetto debba essere approvato così come è entro Natale. L'IPALMO, che ha avuto un ruolo importante nella formulazione della legge n. 38, legge che anche io ritengo non perfetta e da rivedere, senza comunque stravolgerla, ha intenzione di fare qualcosa per evitare che questo accada, per dare un suo specifico contributo a che si discuta di queste cose ai giusti livelli culturali, nella consapevolezza di quello che si dice e si fa nel mondo a questo proposito?

PASQUINI. La domanda che avrei voluto porre è stata fatta ora dal senatore Anderlini. Vorrei soltanto motivarla con altre parole, pur rimanendo uguale la sostanza.

L'introduzione del presidente Bassetti è stata — secondo me — una lucida, chiara, precisa ed anche documentata, entro certi limiti, valutazione della politica di cooperazione come è stata in passato, come è oggi e come si potrebbe presentare in una prospettiva futura. In Italia abbiamo avuto un'esperienza da seconda posizione grazie alla legge n. 38, per lo meno rifacendoci alle tre posizioni indicate dal dottor Bassetti; la prima che presuppone una cooperazione puramente assistenziale, la seconda che inizia ad integrare gli interventi ad un certo livello, la terza che è quella necessaria nella prospettiva.

Ora, l'impressione che si ricava dal disegno di legge presentato alla Camera dal Governo, è che noi, anzichè alla terza, stiamo tornando alla prima posizione. Colgo allora l'occasione della presenza del presidente dell'IPALMO per chiedere se veramente nelle prossime settimane (successivamente sarebbe tardi) pensa che ci possa essere un contributo anche dell'IPALMO per cercare di evitare quanto meno che si arrivi ad uno stravolgimento della legge 9 febbraio 1979, n. 38, in senso negativo, invece che a una sua modifica in senso positivo, indispensabile cioè ad adeguarla alle prospettive di quella terza posizione che dobbiamo assumere nella politica di cooperazione.

MERIGGI. Ho apprezzato molto l'introduzione del presidente Bassetti, il quale, riconoscendo i limiti della politica di cooperazione assistenziale, in un certo senso propone una terza via.

L'IPALMO ha già elaborato qualcosa in tal senso, cioè è già in grado di fare proposte precise su questa nuova posizione che fra l'altro condivido personalmente?

Inoltre, l'Istituto è abbastanza autonomo o comunque non condizionato nel procedere a questa elaborazione?

MARTINI. Vorrei un chiarimento maggiore su questa ipotesi di incontro in primavera. Vorrei cioè sapere quali argomenti affronterà la prossima conferenza.

PRESIDENTE. Vorrei porre alcune domande a titolo personale e non come Presidente della Commissione. Innanzitutto mi congratulo anche io moltissimo per la relazione del presidente Bassetti, concisa ma nello stesso tempo densissima di contenuti: ha insegnato anche a molti di noi come si possa dire tanto, senza prolungarsi troppo nel tempo.

Lei ha parlato del modo in cui si è sviluppato in Italia l'intervento nel Sud e di come il Nord Italia, pur non essendo una delle zone più sviluppate in Europa, sia stato però protagonista appunto dello sviluppo nel Sud Italia. Lei ha anche detto che questo discorso può essere applicato in altri paesi. Penso infatti che questo sia già stato fatto dall'Australia per il suo Nord, dalla Nuova Zelanda per il suo Sud e dal Canada per il suo Nord.

Non so però se questo avvenga (ma dovrebbe poter avvenire) per quanto riguarda la Cina, che ha la possibilità di risolvere

nell'ambito dello stesso territorio statuale i suoi problemi: infatti anche lì ci sono zone largamente sottosviluppate. Credo al contrario che il Giappone abbia certamente provveduto ad applicare una simile strategia, trovandosi tra l'altro in problemi di gran lunga inferiori, in quanto si trattava di aiutare l'Hokkaydo che aveva più risorse del resto del Giappone ed era solo sottosviluppato dal punto di vista culturale e tecnico.

Vorrei sapere come mai questo non sembra avvenire in Brasile, dove non mancano i mezzi e i capitali, così come pure in Venezuela. Potremmo noi, non come Italia, ma come IPALMO, fare qualcosa per aiutare un'eventuale azione che all'interno dello stesso Stato si possa svolgere dalle zone già sviluppate a favore di quelle sottosviluppate?

La seconda domanda riguarda un argomento che è stato oggetto già di altri quesiti, cioè il fatto che le modifiche alla legge che attualmente regola la materia (e tutti siamo d'accordo che siano necessarie delle modifiche, soprattutto per regolare gli interventi), che in questo momento vengono discusse nell'altro ramo del Parlamento, non pare siano sulla strada verso la quale erano orientati fino ad adesso sia il Governo, sia la grande maggioranza della nostra Commissione.

Vorrei chiedere se le novità di questa legge si possono sintetizzare nell'istituzione di un Alto Commissariato e nella devoluzione di una notevole cifra (500 miliardi all'anno per tre anni) per interventi di assistenza immediata, se è possibile pensare di lasciare valida la seconda ipotesi (cioè i 500 miliardi all'anno per l'assistenza immediata) senza istituire l'Alto Commissariato. Vorrei dunque sapere se è possibile fare una simile scelta senza modificare sostanzialmente l'indirizzo che riteniamo si debba seguire.

Il pericolo maggiore è o non è l'istituzione di un Commissariato, che indubbiamente creerebbe una sua burocrazia e rischierebbe di non durare soltanto tre anni, ma molti di più, e quindi di cristallizzare, se non addirittura di incancrenire il nostro intervento per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo? Il rischio maggiore è la devoluzione dei 500 miliardi o la costituzione dell'Alto Commissariato o entrambe le cose sono da evitare?

ORLANDO. Ho ascoltato con grande interesse la prima parte della relazione Bassetti che condivido in pieno, perchè l'involuzione del rapporto Nord-Sud — secondo l'esposizione fatta — ha una serie di cause sulle quali concordo totalmente.

Ma, quando ci troviamo in un momento di grave crisi come quello attuale, il problema è quello di non ritornare indietro, sia dal punto di vista della involuzione da parte del Nord, sia dal punto di vista di un altro tipo di involuzione da parte del Sud.

Ed è su questo punto che vorrei richiamare l'attenzione del presidente dell'IPALMO. C'è stato un calo di peso politico da parte del Sud. Sappiamo benissimo quali sono le cause; sappiamo anche il grado di allargamento della tensione che si è verificata in molte aree; sappiamo benissimo che questo Terzo mondo è un mondo magmatico che va dal generale Pinochet fino al regime marxista-leninista del Benin. Teoricamente anche Pinochet si è inquadrato nei «non allineati».

Dicevamo, quindi, di una perdita di peso politico rispetto al passato, quando l'ideologia animava una presenza politica consistente ed offriva una prospettiva al Terzo mondo. Mi riferisco soprattutto a quello che è stato il costo più alto pagato dal Terzo mondo per l'ingresso nello scenario politico internazionale.

Vi deve essere, quindi, una ripresa in questa direzione, totalmente sfrondata delle caratteristiche di allora (infatti allora esisteva un rapporto privilegiato tra il mondo socialista ed il mondo non allineato); ma, dopo la ripresa cinese che, nella teoria dei tre mondi, ha ipotizzato l'emersione autonoma del Terzo mondo collocandosi in quell'area, se non vi sarà una ripresa politica del Sud nella direzione indicata a Bandung, probabilmente noi non riusciremo, dall'altro versante, a superare la crisi irreversibile in cui si trova il complesso dei rapporti Nord-Sud. In questo senso il disimpegno americano (ed il comportamento di taluni governi occidentali) che, in apparenza, costituisce una involu-

zione, dall'altra parte dovrebbe esercitare uno stimolo presso quelle forze schierate per la emersione del Terzo mondo come elemento fondamentale per nuovi equilibri internazionali e per il superamento di situazioni di stallo che hanno prodotto fenomeni angosciosi, non solo nel Terzo mondo ma anche in Europa.

È chiaro che in quella direzione noi dobbiamo esercitare il massimo sforzo possibile e incoraggiare non solo i cosiddetti movimenti di «Terza indipendenza», ma anche quelle organizzazioni internazionali regionali le quali possono costituire, se rafforzate, la proiezione reale e concreta dell'ONU.

Naturalmente, perchè questo avvenga, occorre che alcuni governi escano dall'arcaico e si pongano concretamente una problematica reale, cioè quella dell'aumento del peso politico di questi paesi, la regionalizzazione ed il superamento delle tensioni nelle aree regionali con sforzi propri, fuori del rapporto Est-Ovest: naturalmente (anche questo è un dato fondamentale) nella misura in cui questo processo di aumento del peso politico va avanti, di conseguenza anche quelle che sono le aperture determinate in passato dalla cooperazione possono allargarsi e rendere valido il concetto di parità su cui va impostato il rapporto con questi paesi.

BASSETTI. Mi pare che le domande possano essere classificate in due grandi categorie: le domande su alcuni discorsi di carattere politico generale e le domande specifiche sulla Conferenza, sul funzionamento della legge n. 38 e la sua modifica, che potremmo definire più inerenti alla tecnica parlamentare.

Cominciando dalle prime, il senatore Fanti chiedeva il modo in cui noi prepariamo la Conferenza dal punto di vista delle premesse culturali, cercando di sapere se disponiamo di una strategia diversa, come cerchiamo di evitare i rischi del neocolonialismo e del dominio, in qual modo ci colleghiamo alla crisi di Lomè 2 e alla vicenda di Lomè 3.

Innanzitutto rispondo alla domanda se tutto questo è importante per l'IPALMO: direi che è importantissimo. Noi in un certo senso, in un passato anche recente, pensavamo che il tema della cooperazione potesse essere prevalentemente politico, data la natura del nostro istituto; negli ultimi tempi, invece, siamo costretti a caricare di contenuti cultural-politici la nostra ricerca perchè ci sembra che le carenze della politica internazionale di cooperazione siano proprio nelle premesse culturali.

E vengo ad una notazione molto acuta del Presidente, il quale si chiedeva — solleticato forse dai miei riferimenti all'esperienza Nord-Sud di politica interna — se queste vicende, o vicende analoghe, non potessero essere assunte, stimolate e potenziate come leva motrice per affrontare le questioni. E il senatore Orlando poneva il problema in altro modo, facendo riferimento alle organizzazioni regionali ma, in fondo, con la mia stessa finalità di introdurre un «terzo comodo» — in questo caso il terzo non è «incomodo» — che sia il punto di appoggio di una leva per spostare la resistenza utilizzando la potenza.

Credo che la riflessione vada fatta chiaramente sulle premesse del sistema economico che, poi, è così collegato con quello politico da caratterizzare oggi l'economia mondiale, che sta diventando unica, nel senso che dobbiamo avere il coraggio di chiamarla capitalistica.

Direi, quindi che, salvo forse l'isola sovietica, se per capitalismo intendiamo uno sviluppo economico basato sull'allocazione del capitale secondo spunti forniti dalla logica del mercato, è chiaro che noi assistiamo al fatto che l'organizzazione dell'economia planetaria (non a caso abbinata alla unificazione monetaria sul dollaro) sta progressivamente portandosi a subire la logica dell'allocazione capitalistica. Direi che in questo senso il fatto nuovo è che Reagan ha posto il problema con crudezza, con brutalità, ma anche con chiarezza: le risorse devono o possono tornare ad una allocazione secondo la logica del vantaggio comparato.

Devo poi dire che sono rimasto impressionato dalla terza risoluzione del Comitato centrale del Partito comunista cinese inerente l'accettazione dello scambio internazionale come premessa assunta per giustificare, sulla base poi di altri termini ideologici, una scelta di adesione al mercato internazionale

della scienza, eccetera. Quanto all'espediente ideologico, i cinesi hanno detto che una delle chiavi del marxismo consiste nel preoccuparsi dello sviluppo delle forze produttive e, aggiungo io, nell'assunto che si può concepire un mercato in cui i soggetti operano non necessariamente secondo l'antropologia di Smith, ma secondo un'antropologia socialista. Perchè non usare il mercato allora? Questo è l'interrogativo interessante che certi cinesi stanno ponendo. Se così è, la risposta al Presidente è di questo tipo: il sistema capitalistico si regge sui differenziali e quindi su differenze. In altre parole, il capitalismo è come la corrente elettrica: funziona su una differenza di potenziale; se non c'è una differenza di potenziale fra un polo e l'altro, il sistema non vive; cioè l'egualitarismo e la perequazione uccidono la logica dello sviluppo capitalistico. Secondo me questa riflessione andrebbe fatta con chiarezza, perchè non c'è dubbio che forse una parte dei successi economici reaganiani nascono dal ripristino nel sistema di questa differenza di potenziale che è un certo tasso di ingiustizia puntuale, magari giustificata da una maggiore giustizia di opportunità. Quando i paesi hanno sistemi di questo tipo, se non hanno politiche di riequilibrio, tendono a squilibrarsi. Del resto a New York, tra la 5ª e l'8ª Avenue c'è un divario, come condizioni di vita, che è quasi quello esistente tra Milano e Bari. In altre parole, nel tempio del capitalismo coesistono differenze che si vedono in modo evidentissimo. Quindi il riequilibrio tra Nord e Sud (non sempre intesi in senso geografico) esige una politica di ricompensazione fatta attraverso la gestione statuale della volontà politica; il Canada l'ha avuta, come l'ha avuta l'Italia. Anzi qui la quantità di risorse mosse secondo una volontà politica da un punto all'altro, anche per il tramite delle partecipazioni statali, è stata particolarmente rilevante.

Quello che, secondo me, sta ingrippando la politica della cooperazione, è che non avendo avuto il coraggio di essere ipotizzata come una politica di sviluppo secondo la logica cruda dello sviluppo (come invece le multinazionali hanno imposto nei paesi di nuova industrializzazione), ed essendo invece stata assunta come un misto di assistenza e di riequilibrio, si è rivelata inadeguata, per cui oggi non c'è alcun dubbio che sta riemergendo una politica di cruda razionalizzazione: si punta a far sì che lo scambio sia basato sul vantaggio comparato e sulla specializzazione dei compiti. In fondo lo schema reaganiano è molto suggestivo ed è nella tradizione americana: fate come noi, diventerete come noi; ma si omette il fatto che, facendo così, si diventa come gli americani se c'è qualcuno che diventa diverso: invece questo discorso sta esplodendo nei fatti. Il discorso è politico; se riuscissimo a rimediare a queste zone di squilibrio (e il Brasile è una di queste) come è stato fatto per l'Italia, per il Canada, per il Sud della Francia, come in futuro, almeno penso, avverrà per la Spagna, praticamente realizzeremo, per un sistema di sottoequilibri, il generale riequilibrio. Insomma è come lo stivaggio di un carico: se ogni compartimento è ben stivato, tutta la nave è ben stivata, se invece il drenaggio avviene senza compartimentazione nell'unificazione del mercato mondiale, il carico si sposta tutto in pochi minuti al momento delle sollecitazioni.

L'IPALMO sta lavorando in questa direzione e al senatore Orlando devo dire che noi siamo convinti che l'obiettivo è la costruzione di spazi regionali di sottoriequilibrio. Quindi sono perfettamente convinto, col Presidente, della bontà di una politica che animi e incentivi le azioni dei governi nazionali e federali a realizzare il riequilibrio; da questo punto di vista non c'è dubbio che le strutture programmate hanno qualche vantaggio comparato che non hanno quelle di mercato. Mi fa piacere, inoltre, di avere un conforto diretto: l'IPALMO sta assumendosi il rischio di proporre che nella Conferenza nazionale per la cooperazione questa tematica, a monte delle scelte propriamente affidate ai politici, abbia una considerazione. Abbiamo anche proposto che a contorno della Conferenza si cerchi di stimolare delle occasioni di dibattito culturale, che siano a monte di quello politico che è proprio di un istituto politico come è l'IPALMO, che non è un istituto universitario o scientifico. Non so se ci riusciremo, comunque tenteremo.

Passo a rispondere al senatore Anderlini. Noi stiamo procedendo attraverso consultazioni molto allargate che trascendono o interpretano estensivamente le finalità che però il ministro Andreotti ci ha dato in termini molto chiari: la Conferenza a suo parere va vista «come occasione di studio e analisi della politica italiana di cooperazione allo sviluppo fino ad ora attuata e momento di riflessione sulle linee fondamentali future di questa politica». Quindi il tema ci è stato posto in termini ampi e noi lo abbiamo colto in questo senso. Abbiamo avviato, dicevo, una larga consultazione secondo uno schema che, banalizzato, è quello di un questionario abbastanza complesso, alla cui definizione hanno collaborato diverse forze. Ora stanno arrivando i contributi. La nostra preoccupazione è che si discuta correttamente in un ambito di questo tipo.

Alla domanda del senatore Martini rispondo in questo modo; noi abbiamo proceduto ad una larga consultazione delle forze aventi titolo o interesse per aiutarci a delibare o impostare la problematica. Lo schema della Conferenza dovrebbe essere il seguente: avremo una relazione introduttiva dell'Istituto che esprimerà le indicazioni cultural-politiche scaturite da questa fase di preparazione. Poi ci si articolerà su dieci Commissioni che delibereranno sulle tematiche settoriali, con una concezione tecnicistica, se vogliamo, perchè bisogna tener presente che la cooperazione è molto articolata: ci sono i problemi dell'istruzione, dell'agricoltura, dell'industria, della sanità, del credito e così via. In seguito, si vorrebbe tentare di ricomporre il quadro con un taglio di servizio e di documentazione per il legislatore.

Per quanto riguarda le domande su come proceda la fase di preparazione della conferenza, mi sento di rispondere che per ora procede bene. Certo, lo sforzo per evitare la dispersione è di tutti i giorni, come pure è quotidiano lo sforzo per cercare i momenti di sintesi nel colloquio tra tutti i settori che tendono allo specialistico.

E devo dire, rispondendo a chi mi chiedeva se siamo operatori o lavoriamo autonomamente, che il Dipartimento, pur pagando il tutto, ci lascia lavorare del tutto autonomamente, secondo una tradizione di rapporti che abbiamo da tempo stabilito. D'altro canto, ho l'impressione che in questo momento — scusatemi l'annotazione politica — il Dipartimento non ha interesse a «strozzare» il dibattito, in quanto è consapevole che certi livelli di esso sono il frutto di una carenza piuttosto che di un eccesso culturale.

Il senatore Pasquini chiedeva se l'IPALMO non ritenesse di dare il suo contributo per evitare lo stravolgimento della legge 9 febbraio 1979, n. 38. A questo proposito, devo fare una premessa. L'IPALMO è un istituto politico, espressione dei partiti dell'arco costituzionale, e ciascuno di noi è uomo politico. Riteniamo pertanto sia nostro dovere esprimere le nostre convinzioni senza entrare, però, nella mischia del dibattito politico contingente che, come sappiamo tutti, è caratterizzato anche da considerazioni di altro tipo, magari di natura tattica, che hanno una loro legittimità, ma con le quali non vogliamo assolutamente interferire.

Esiste presso l'Istituto, in azione da alcuni mesi, un gruppo di esperti indicati dai partiti a scelta dell'Istituto e presieduto dall'onorevole Bonalumi, che è arrivato a definire una prima bozza sommaria della riforma della legge n. 38.

Siamo contrari allo stravolgimento di questa legge se per esso si intende l'inserimento di una dimensione involutiva rispetto a quella di ricerca di nuove strade atte a favorire lo sviluppo, che invece riteniamo debba essere introdotta. Se posso esprimere la mia opinione personale, devo dire di essere convinto che il punto critico del dibattito intorno alla legge n. 38 è il Commissario. Non credo che i problemi derivino dalla distrazione di fondi per l'emergenza. Se tutta la tradizione missionaria e cattolica dimostra con quanta dignità il momento della carità possa essere messo a confronto con la politica di assistenza, intesa come suo opposto, non credo che una nazione debba *a priori* dichiararsi sorda ai problemi della fame e dell'emergenza. Mi sembra mal posta, cioè, una dicotomia aprioristica tra un intelligente riequilibrio tra Nord e Sud ed un intelligen-

te inserimento dell'assistenza — ma arrivo a dire anche della carità — nell'ambito di una politica di sviluppo.

A mio avviso, la contraddizione è nella costruzione di un centro di potere che nasce antitetico al sistema, già delicato, di gestione del potere per l'allocazione delle risorse. Si rischia di creare un corpo estraneo nel meccanismo esistente, che già funziona con lentezza a causa degli eccessi di garanzia, oppure senza garanzie per evitare le lentezze. E questa situazione nasce in primo luogo dal fatto che tutte le opere di assistenza si svolgono in casa d'altri e quindi non si può inviare uno Zamberletti nel Sahel.

Inoltre, il cavallo di Troia che favorisca l'inserzione cruda degli interessi nella politica della cooperazione potrebbe proprio essere quella forma di commissariamento. Si dice — e l'ho letto anche nei vostri documenti — che la politica di cooperazione è influenzata dagli interessi: ma in una società pluralista in cui gli interessi hanno legittimità di proposta politica questo non può sollevare scandalo. È chiaro che, se noi abbiamo l'intenzione di fornire di camion il Mozambico, ciò coinciderà con gli interessi della FIAT. Forse perchè, come presidente della Unioncamere, vivo la logica istituzionalizzata degli interessi, non credo assolutamente che quanto è coerente agli interessi debba essere per forza incoerente alla volontà politica.

Del resto, vi sono interessi anche nell'assistenza. Non è un mondo di purezza quello della fornitura di beni per l'aiuto allo sviluppo, visto che vi si inseriscono gli interessi della fabbrica produttrice di cibo liofilizzato, ma anche quelli della Comunità europea che deve smaltire i propri *surplus* di olio e di burro. Quindi, non si vedono inconvenienti nè dall'uno nè dall'altro punto di vista.

Naturalmente, ci rendiamo conto dell'onestà della proposta, ma non si capisce perchè la struttura preposta ai compiti generali non debba contenere al suo interno le strutture per interventi di emergenza.

A chi mi ha chiesto in che modo i 500 miliardi toccano le rimanenze devo rispondere che tale somma per tre anni, stanziata sul fondo di cooperazione, che per il 1985 ne prevede complessivamente 850, ha anche una grossa incidenza in termini di cifre.

Concludendo non vorrei, con questo mio intervento — e chiedo scusa — aver svolto un compito che so benissimo non appartenermi.

PRESIDENTE. Lei ha risposto alle nostre domande. Semmai la responsabilità è nostra per avergliele rivolte.

BASSETTI. Vi ho riferito con franchezza le convinzioni mie e dell'IPALMO. Naturalmente nessuno più di me ritiene che queste cose sono fatte non soltanto di convinzioni astratte.

PRESIDENTE. La ringraziamo moltissimo per la sua disponibilità e per la sua sincerità e dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE